

## CASTIGO

NEIL NOVELLO

A quell'ora della notte, era quasi l'alba di un nuovo giorno, lampare come stelle splendevano lontano, quasi nascendo dall'orizzonte marino, e sostavano calme nel cupo silenzio dell'inverno. Il tremolio delle onde moriva a riva e le luci lontane danzavano, ogni cosa intorno schiariva. A piedi nudi, con i calzoni di tela arrotolati fin sotto le ginocchia, Gaston passeggiava frangendo le creste bianche dell'acqua marina. Affossava nella sabbia bagnata e con rapidi strappi sottraeva il piede alla sepoltura. E così per centinaia di metri. Il vento spruzzava in faccia all'uomo spuma tutt'intorno spargendo odore di salsedine. Le lontane lampare disegnavano filamenti di luce tra l'acqua ancora nera e il cielo grigio di un'alba ancora senza sole. Sulla linea tortuosa della spiaggia, qualche ramo fradicio portato dal mare, in lontananza, oltre la curva di un piccolo porticciolo, dimenticati ombrelloni blu vegliavano sulla notte e con il chiarore sembravano sentinelle dell'aurora.

Sulla costa frastagliata del litorale la roccia ergeva un muro enorme ricco di grigie venature costellate da ciuffi d'erba e alberelli, ginestra ancora ingiallita dall'estate trascorsa da lungo tempo. A perdere lo sguardo in direzione del porticciolo, la linea dell'onda con la sua spuma bianca e la linea della roccia alta e continua si perdevano sullo sfondo rarefatto di uno sconosciuto paese. Gaston attraversava un deserto. Alghe insozzavano i piedi e i rami spiaggiati dalla lenta risacca allogavano nella sabbia come cimeli di una storia misteriosa. Relitti d'antiche navi, simboli di battaglie combattute al largo, scarti umani, immondizia da discarica confinata nella landa

senza vita della spiaggia. Il colore del mare si specchiava nel colore della roccia e la roccia rifletteva il colore senza vita del mare. Con lo sguardo mobile e curioso, Gaston corse dalla muraglia di pietra alle onde e dalle onde di nuovo ritornò alla muraglia, una linea continua legava di un vincolo quasi carnale l'inquietudine dell'acqua alla perfetta immobilità della roccia. Dal bagno tra le creste delle onde, Gaston mosse il passo verso la sabbia asciutta. I piedi non affossarono più, ora il passo era spedito, la sabbia rappresa e dura somigliava ad una lastra compatta tra il mare e la sabbia secca. Dall'orizzonte marino alla roccia, dal minuscolo porto fino ai propri piedi, lo sguardo di Gaston abbracciava lo spazio immenso del visibile. E tra la totalità e i suoi piedi nudi, nella solitudine della mente iniziò a contare i passi cadenzando la sequenza numerica con il frangersi dell'onda sulla sabbia. Per completare il risucchio e montare di nuovo, l'onda impiegava cinque passi calcati con cammino sollecito. Quando gli stinchi frangevano le creste bianche, al quarto passo l'onda investiva le gambe fino al ginocchio. La mente solitaria era soltanto per il gioco.

Sospeso nel meccanico e ripetitivo motivo di quel passatempo, Gaston fu sorpreso da un urlo lontano, sembrò dapprima giungere dalla zona delle lampare. Al centro del mare, un attimo dopo la sovrumana saetta che squarciò la pace del mattino, il rumore secco di un tonfo raffigurò alla mente l'immagine di un corpo scaraventato in mare aperto. L'uomo guardò al largo, poi virò con lo sguardo sulla spiaggia, scrutò le vene delle rocce, puntò gli occhi verso il lontano porto del paese, e non vide nulla. Non si era sbagliato, era un urlo umano immediatamente caduto nel vuoto. Un altro sguardo verso le uniche forme di vita in mare, e nulla. La pace era tornata uguale a qualche istante prima, l'urlo dileguato forse in lontananza, il mondo intero ritornato alla semplice forma del paesaggio nudo e spoglio. Lo sguardo ricadde sui piedi e le leggere orme lasciate sulla sabbia. Gaston camminava ora con maggiore lentezza, premeva a pieno palmo sulla sabbia, e camminando volgeva lo sguardo dietro di sé alla ricerca delle orme. Si distingueva una doppia fila di tracce

regolari, piccoli fossati impressi col calcagno, e poi buchette minime provocate dal richiamo delle dita prima di calcare un nuovo passo. Quando si volse per la seconda volta, Gaston lasciò affondare lo sguardo fin dove le tracce di sé erano ancora visibili. La serpentina della sua rotta si perdeva lontano nel mare. Ancora riusciva ad intravedere il punto da cui aveva abbandonato il cammino in acqua per continuare sulla sabbia. Alzò di più gli occhi, la figura di un clown, con un costume a strisce sottili e orizzontali gialle e rosse, una parrucca di capelli ramati, il naso a pallina e le scarpe da circo rosse, trascinava con forza dietro di sé un gruppo di carcerati. Una lunga catena passava tra i sette prigionieri, mentre un capo era saldamente trattenuto dall'uomo che strattonava e rideva, tornava a strattonare e riprendeva a ridere. I carcerati erano vestiti di casacche a strisce verticali nere e grigie, in testa calcavano un cappellino numerato. Ma i numeri erano illeggibili. La loro lentezza era causata da pesanti palle di ferro. A volte il pagliaccio agitava la poderosa catena, e il peso dell'onda si rifrangeva sui polsi delle vittime. Ogni carcerato sopportava la fatica di trarre un'enorme palla di ferro, il clown invece saltellava umiliando i condannati. Gaston rimase immobile, l'urlo era sfuggito, la scena del clown con i carcerati era ancora lì dinanzi a sé.

Pieno di stupore per la visione, per un momento l'uomo volse lo sguardo ponendosi in direzione del cammino e l'urlo ritornò a rintronare nel bianco cielo mattutino. Non vide nulla, neppure quando ritentò di guardare alle proprie spalle per ricercare i misteriosi personaggi in riva al mare. Erano scomparsi, e anche le tracce lasciate sulla sabbia dissolte, inghiottite dalla marea che montava fino ai suoi piedi. Si ritrovò con le ginocchia bagnate e lo sguardo attonito gettato sulla spiaggia deserta. A distanza di qualche metro, anche le sue orme erano state dissolte dalle onde. Uno sguardo verso il mare, le lampare erano sempre lì, forse più lontane, visibili vagamente, e come offuscate dall'avanzare della luce. Il sole saliva nel cielo, pallido e nascosto dietro pesanti nubi dipinte all'orizzonte. Gaston rimase immobile nell'acqua. Sollevò i calzoni fino a metà coscia e rientrò verso l'asciutto dalla spiaggia ormai

allagata. Per un momento tornò a guardare alle proprie spalle, del clown con i prigionieri non vide più nulla. Riprese il cammino lasciando l'acqua, e appena alzò la testa per guardare davanti a sé lontano notò, schiacciato a riva come caduto dal cielo, un enorme tronco d'albero spiaggiato e solitario mosso vagamente dalle onde e posato quasi inerte sulla sabbia. Ogni minuto l'azione del mare risucchiava e risputava detriti, oggetti, rifiuti. Durante il cammino non aveva notato alcun tronco galleggiare in acqua, eppure era da ore che camminava lungo il litorale e da qualche tempo osservava dappertutto con lo sguardo inquieto e spaventato. Circa duecento metri separavano Gaston dal tronco, pensava di raggiungerlo per tirarlo all'asciutto, i netturbini l'avrebbero portato alla discarica.

La marea avanzava con lentezza e poco per volta copriva la spiaggia. Gaston era costretto a risalire sempre più verso l'asciutto, l'acqua salata del mare penetrava nelle piccole ferite causate dal lungo cammino procurandogli dolore. Sulla sabbia secca, dalle minuscole ferite Gaston vide fluire rivoli di sangue. Alle spalle lasciava una spessa scia rossa colata tra i granelli. L'acqua del mare aveva attutito lo sgorgare del sangue, ora che i piedi calpestavano la sabbia asciutta il sangue si versava in quantità sempre maggiore lordando i piedi. Il cuore di Gaston prese a battere. Non aveva altra strada da scegliere, se non di ritornare nell'acqua, almeno non avrebbe visto l'orrenda scia di sangue segnare il percorso del suo calvario. A capo chino, si osservava camminare di nuovo nell'acqua sollevando un leggero rumore e schizzi di spuma destinati a perdersi nell'aria. Era ormai vicino al tronco d'albero quando strabuzzò gli occhi e barcollò perdendo quasi l'equilibrio. Non era un tronco fradicio d'albero l'oggetto nero che galleggiava tra l'acqua e il bagnasciuga, era il corpo quasi sfatto di una donna bionda.

Indietreggiò d'istinto, con gli occhi colmi d'orrore, ma la tentazione di avvicinarsi, scrutare nel volto della sventurata, mangiato dalla salsedine, lo vinse spingendolo verso la carcassa. Appena un cencio nero avvolto da rametti fradici e alghe verdi avvolgeva il ventre, anche metà delle cosce. La donna era a piedi nudi. Il seno era

scoperto e svuotato di vita, i capelli avvolti sul collo e sulla fronte, gli occhi spenti nel sonno, forse era morta dormendo. Gaston si avvicinò più che poté, le gambe tremavano, non tratteneva la forza spontanea del respiro. A un metro dal corpo, afferrò un rametto per levare i capelli dal collo e dal volto. Il cuore batte follemente, impazzito di dolore, da lasciarlo morire lì accanto. Era figlio unico, ma nel volto della donna rivide il proprio volto. La visione lo sconvolse, tanto da costringerlo, anziché alla fuga terrorizzata, ad aggirare il corpo della morta per incrociare meglio la sagoma e per avere uno sguardo diretto negli occhi chiusi. La donna ondeggiava vagamente dietro l'azione dell'acqua, le spalle offerte a Gaston, le gambe ripiegate e raccolte in grembo e il volto fisso al cielo. Il braccio sinistro correva lungo il fianco, il braccio destro rimaneva sepolto sotto il corpo. L'uomo si spostò verso l'acqua, passò accanto ai piedi e lì rimase per una piena visione del suo volto. E allo sguardo sperso verso l'altra parte di sé fu colto da un tremito, mentre un improvviso conato di vomito macchiò l'acqua del mare. Non fosse stata una donna sconosciuta e lui unico figlio, la donna poteva essere una remota gemella, una sorella risalita lungo il millennio o venuta giù da cieli paradisiaci. Tutto di lei riconosceva in sé.

Osservò meglio. Solo il colore degli occhi era precluso. La forma tondeggiante del mento, una vaga fossetta, lo zigomo alto e la fronte vasta riproducevano i caratteri essenziali della sua fisionomia. Un altro particolare lo turbò tanto da fiaccarlo. Notò la cicatrice del vaccino stampata nella parte alta del gluteo sinistro, quasi un timbro, un'impronta grande quanto una moneta. Era identica a quella che da anni vedeva marchiata sulla propria pelle. Alzò lo sguardo per osservare intorno e non vide nessuno. Con orrore incrociò di nuovo il volto della morta e con orrore lo distolse in cerca di distrazioni. Quel volto ignoto e così intimo lo abbandonava ad un'inquietudine senza pace. Immaginò di chiedere soccorso, guardò per una volta ancora verso il mare e s'incamminò lungo la spiaggia verso il vicino porticciolo. Avrebbe chiesto aiuto alla prima persona incontrata lungo

la via.

All'orizzonte il sole saliva lentamente e scaldava. A passo sollecito, Gaston ripercorreva il bagnasciuga, le barche e il molo erano a portata di sguardo. Dopo una lunga filiera di massi posti a frenare l'impeto dell'alta area, qualche pescatore già armeggiava nell'attesa d'imbarcarsi. I piedi sanguinavano ancora un poco, le leggere fitte di dolore erano diminuite e Gaston sentiva sollievo. Dopo aver calcato un centinaio di passi, si volse quasi per controllare che il corpo della donna fosse ancora adagiato tra l'acqua e la spiaggia. E volgendosi non credette alla propria sensazione quando vide di nuovo il clown a capo della schiera di prigionieri affaccendati accanto al luogo dove la donna giaceva immobile. Bagnata dall'acqua, una bara era adagiata accanto alla morta, il gruppo di prigionieri già afferrava il corpo per calarlo all'interno della cassa, mentre altri tre incatenati più lontani scavavano con la forza delle mani una buca dove la sabbia era molle. Il clown dirigeva il lavoro e con gli occhi ridenti del folle guardava verso Gaston ipnotizzandone ogni movimento. E il viandante dinanzi alla visione era rimasto quasi fulminato recando in volto un'espressione attonita, piena di stupefazione. Il clown prese a ridere senza sosta, i lavoranti adempivano con freddezza, senza emozione, al loro lavoro. Tra Gaston e il gruppo a lavoro per seppellire la morta, un immenso vuoto scavava una distanza di secoli, esterrefatto l'osservatore assisteva alla scena, privo d'ogni volontà. Restava immobile e straniero davanti al rituale di un mistero.

Appena la donna fu calata nella bara, il resto della schiera si accostò ai tre lavoranti e prese a scavare la tomba. Il lavoro fu rapido, il clown distolse l'attenzione da Gaston e intimò di sospendere l'azione di scavo, la fossa era larga e profonda un abisso di mare. L'ordine di calare la bara fu perentorio, il clown si limitò a correre con lo sguardo fermo e gelido dalla cassa alla fossa, e di nuovo dalla cassa alla fossa. Gaston riacquistò un po' le forze e gettò un passo, un solo passo incontro ai prigionieri che insieme alle catene e alle palle di ferro recavano sulle spalle anche la bara con il cadavere della donna. L'ultimo

della doppia fila, il settimo recava il coperchio. Nell'atto di avventarsi sulla scena, alle spalle di Gaston una mano sbucò dal nulla afferrandolo al polso e impedendogli il movimento. Terrorizzato, Gaston si volse di scatto e incrociò lo sguardo con un uomo in abito da re. La corona d'oro scintillava colpita dai primi, dolci raggi solari. L'uomo lo trattenne con energia e fermezza. Gaston era tornato immobile e neppure la voce rispondeva al comando. Immobilizzato dal misterioso re sulla spiaggia, apriva a bocca e spreca aria gettandola nel vuoto. E provò ad urlare di nuovo, ma un silenzio cimiteriale lo vinse ammonendolo a rimanere fermo. Fu scosso alle radici, il sortilegio del mutismo lo annientò mortificandolo. Il re alle spalle e il clown con i prigionieri davanti a sé gli rubarono l'esercizio della volontà. Era condannato ad assistere al rituale funebre.

Il clown recitò sommessamente il rosario, mentre poco per volta la bara era calata nella tomba. La stretta del re al polso di Gaston si allentò, il viandante si volse cogliendo un vago, tenero sorriso colorare le labbra rosse del suo assalitore. E nel volgersi notò che alle spalle del re qualcuno aveva eretto un enorme cancello grigio, largo una decina di metri e altissimo. Soltanto dal lato della scogliera e verso la spiaggia libera si aprivano spazi per procedere oltre verso le barche. Il re si scostò dal passaggio invitando Gaston ad attraversare il cancello. Le enormi ante erano spalancate di poco, Gaston forse avrebbe dovuto forzare per transitare dall'altra parte. Diede un vago sguardo d'intesa al re, si volse per assistere al seppellimento della donna e poi non vide più nulla. Il clown e i prigionieri erano scomparsi, intorno era tornata la pace. Provò a scrutare nella zona dove la donna era stata seppellita ma il mare ripassando aveva cancellato ogni traccia. Non restava che ritornare sui propri passi per raggiungere il porticciolo. Non fece però in tempo a riprendere il cammino e due contadini lo afferrarono per le braccia. Il re era discosto qualche decina di metri e nella pace immobile del mattino ordinò di avanzare verso il cancello. Un cappio pendeva dalla sommità arcuata e un piccolo masso giaceva ai suoi piedi. Il re frenò l'impeto dei due malvagi e quasi sibilando



si rivolse a Gaston.

«Né una volta era, né sarà, perché è ora insieme tutto quanto, uno, continuo».

Poi il re si levò la corona portandola al petto, sembrava attendere un segno, un gesto o una parola. Che non venne. Gaston guardò soltanto dinanzi a sé, al cuore del re la luccicante corona, più su il suo occhio limpido e funesto. Forzando contro la volontà del condannato, i contadini riuscirono a condurlo al patibolo. Gaston si volse verso il re, forse chiedeva tempo. Uno dei due boia lo accalappiò al primo colpo, il re raggiunse il capo libero della corda e iniziò a stratonare con forza disumana. Come un fuscello, Gaston fu tratto in alto e cominciò a strepitare colto da convulsioni finché strabuzzando gli occhi trasse la lingua fuori della bocca. Era l'ultima ingiuria dell'espiente, la vendetta sembrò sopravvivergli insieme allo scherno del mondo e contro la sua cieca malvagità.

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)